

# LA DIFFUSIONE DI PANNILANA E MEZZELANE APPENNINICI ALLA FINE DEL MEDIOEVO: IL PANNO DEL CASENTINO E IL PROBLEMA DEL PANNO ‘SANTERNESE’

Marco Giacchetto

Il panno del Casentino, prim’ancora di divenire quel manufatto con la superficie riccioluta che ancora al presente si produce, fu uno dei tanti pannilana prodotti nella Toscana bassomedievale. Sebbene da una parte non esistano approfonditi studi sul tema a queste altezze cronologiche, dall’altra, invero, è certo che divenne famoso per la sua non eccelsa qualità. Il processo di follatura del panno, responsabile del restringimento della pezza e quindi del suo ‘ritorno’, fu un elemento talmente distintivo che fin dalla modernità con il detto «così panno sarà di Casentino» s’indicò la volontà di vendicarsi<sup>1</sup>. Il presente lavoro cerca di riassumere le esigue acquisizioni storiografiche su questa produzione nel basso Medioevo nel tentativo di mettere sotto ai riflettori una pista di ricerca inesplorata e meritevole di più approfonditi studi nel quadro del più ampio contesto regionale e nazionale. Come vedremo, infatti, lo studio di questi manufatti apparentemente marginali ha ricadute importanti sulle nostre conoscenze nel campo delle tipologie produttive medievali.

Innanzitutto, ripercorrendo la ricerca condotta da Hoshino, ho tentato di rintracciare il panno casentinese nelle fonti doganali di più città italiane. La ricerca purtroppo si è rivelata infruttuosa: su ventisei centri, in un arco cronologico che va dagli inizi del XIII alla fine del XV secolo, ho riscontrato

---

<sup>1</sup> Così si legge, per esempio, nel poema eroicomico de *Il Malmantile racquistato* pubblicato per la prima volta sul finire del XVII secolo. Cfr. PERLONE ZIPOLI (LORENZO LIPPI), *Il Malmantile racquistato*, Firenze, nella stamperia di Francesco Moïcke, 1750, p. 22.

solamente una tariffa doganale nella quale si citi espressamente il panno del Casentino<sup>2</sup>. Si tratta della città d'Arezzo, la quale prevedeva nel primo decennio del Trecento un dazio di 3 soldi per ogni soma di panni «casentini, romagnuoli o altri panni grossi». Al di sopra di questi vi erano, in ordine crescente, i panni pratesi e mezzelane (6 soldi), i fiorentini e milanesi (10 soldi) e, infine, i costosi panni 'franceschi' o oltremontani (12 soldi<sup>3</sup>). Sebbene le tariffe doganali fossero talvolta influenzate da politiche economiche atte a colpire determinate produzioni in supporto della produzione interna, in questo caso sembra chiaro il criterio adottato: il panno casentino venne qualitativamente equiparato ai panni romagnoli e a quelli genericamente definiti 'grossi', ossia quei panni realizzati con le grasse lane autoctone. Un siffatto tipo di panno, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV, veniva prodotto un po' ovunque come, per esempio, a Siena. In quella città l'Arte della Lana, negli

---

<sup>2</sup> Avendo ripercorso la pista metodologica tracciata da Hoshino, per non appesantire inutilmente il lavoro, rimando alle note dello studioso giapponese per i numerosi riferimenti relativi ai documenti editi: HIDETOSHI HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 61-63. Conseguentemente di seguito verranno riportate solamente le città e le date presenti nelle tabelle I, II e III (Ivi, pp. 50-60): Milano (1216, 1317, 1330), Viterbo (1251), Palermo (1257), Bologna (1264, 1279, 1288, 1303, 1307, 1317, 1320); Venezia (1265, sec. XIII-XIV); S. Gimignano (1276); Siena (1301-3); Massa (1303); Orvieto (1303, 1312, 1319); Paganico (1303); Arezzo (1303); Pisa (1305, 1322, 1362, 1408); Cremona (1306); Genova (1307, 1429); Modena (1307); Talamone (1311, 1356); Roma (1317, 1341, 1398); Cagliari (1318); Piacenza (1320-30 circa); Udine (1324); Ferrara (1326); Imola (1334); Firenze (1335); Fermo (1376); Perugia (1379); Recanati (1405, 1421). A queste si sono aggiunte le tariffe senesi presenti nei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Siena (da adesso ASS): 1273 (*Drappi, velluti, taffetà et altre cose: antichi tessuti a Siena e nel suo territorio*, a cura di M. Ciatti, Siena, Nuova immagine, 1994, p. 245); 1342 (ASS, *Consiglio Generale*, 130, cc. 52v-58r, 62v); 1346 (ASS, *Gabella*, 2, cc. 7r-15r); 1370 (ASS, *Consiglio Generale*, 180, cc. 135v-136v); 1388 (ASS, *Gabella*, 4, cc. 10r-33r; ASS, *Gabella*, 2, Allegato I); 1452 (ASS, *Gabella*, 4, cc. 34v-37v); 1470 (ASS, *Consiglio Generale*, 233, cc. 168v-170r; Kislak Center for Special Collections, Rare Books and Manuscripts University of Pennsylvania, Ms. Codex 323, cc. 5v-28r); Talamone 1470 (Ivi, cc. 28v-30v); 1478 (ASS, *Gabella*, 10, cc. 2v-25v).

<sup>3</sup> LUCIANO BANCHI, *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. II, Bologna, Romagnoli, 1871, p. 52. Il tariffario di questa città fu trascritto in appendice a quello di Siena del 1301-1303 (ASS, *Gabella*, 8) insieme a quello di Lucca, Paganico, Bologna e Orvieto. Ciò fu fatto per 'livellare' le tariffe senesi con quelle di altre città così da poterle rivedere allorquando queste rincarassero (Ivi, pp. 69-71).

stessi anni, produceva essenzialmente tre tipi di panni: quelli di 'Garbo'<sup>4</sup>, quelli grossi e le mezzelane. I primi venivano realizzati con lane provenienti dalle coste occidentali dell'Africa, i secondi con lane autoctone mentre gli ultimi erano manufatti misti intessuti insieme al cotone. Da questo tipo d'offerta erano esclusi i panni 'villaneschi', ossia quei prodotti realizzati per l'autoconsumo, la cui lavorazione a Siena presso le gualchiere corporative era proibita<sup>5</sup>. Il quadro senese al tempo non era dissimile da quello fiorentino, dove proprio negli stessi anni la manifattura laniera aveva aumentato il consumo di lana inglese nel tentativo di incrementare la produzione di panni pregiati, sebbene la lana africana venisse ancora ampiamente utilizzata<sup>6</sup>.

È possibile fin da subito evidenziare pertanto due elementi non di poco conto. Il primo è che agli inizi del Trecento il panno del Casentino era già un prodotto realizzato per il mercato, ai livelli di altri panni italiani e, quindi, al di sopra di quelli relegati all'autoconsumo come i 'villaneschi'. Il secondo è che l'assenza di questo manufatto negli elenchi doganali delle più disparate città italiane è dovuta proprio alla sua ordinarietà. Esso, in ragione della propria qualità, rientrava sotto al 'cappello' dei generici panni grossi. Certo è che il panno del Casentino, già nel primo decennio del XIV secolo, fu tra i panni grossi maggiormente smerciati ad Arezzo se all'interno del tariffario cittadino venne riportato insieme ai panni romagnoli. Ciò, ovviamente, non esclude che arrivasse anche in altri luoghi. Infatti i tariffari doganali non potevano riportare tutte le merci esistenti e ai manufatti non menzionati negli elenchi veniva applicato ugualmente un dazio secondo il principio di somiglianza qualitativa. D'altra parte, è anche vero che essendo prodotti ad alto consumo e a basso costo non era necessario spingersi molto lontano per smerciare questa tipologia di panno. Il trasporto verso luoghi più remoti avrebbe infatti aumentato inutilmente il costo finale del prodotto arrecando ai produttori perdite piuttosto che utili.

Fortunatamente grazie agli studi di Charles-Marie de La Roncière condotti su alcune lacunose carte sopravvissute è possibile approfondire la ven-

---

<sup>4</sup> Per una breve sintesi sul dibattito dei panni di Garbo vedi H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze* cit., pp. 123-126.

<sup>5</sup> FILIPPO LUIGI POLIDORI, *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. I, Bologna, Romagnoli, 1863, pp. 175-176, a p. 254.

<sup>6</sup> H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze* cit., pp. 65-94. Per quanto riguarda Siena tali dinamiche sono nuovamente analizzate e approfondite in MARCO GIACCHETTO, *Siena città manifatturiera. La produzione dei tessuti di lana e di seta nei secoli XIV e XV*, Tesi di Dottorato, XXXIII ciclo, tutor F. Franceschi, Università di Firenze e Siena, a.a. 2020-2021.

dita e il consumo del panno casentinese nella prima metà del XIV secolo<sup>7</sup>. Tale documentazione ha goduto recentemente sia di una edizione filologica sia d'una ulteriore analisi, in aggiunta a quella condotta da de La Roncière, in relazione alla contabilità delle imprese rurali toscane e ai quali mi permetto di rimandare per maggiori approfondimenti<sup>8</sup>. Ad ogni modo, nell'estate del 1324, il notaio ser Vanni di Buto e il mercante Balduccio di Vanni Votalarche misero su una compagnia dedita al traffico di stoffe. Entrambi provenienti da due località del Mugello-Valdisieve, il primo da Pavanico mentre il secondo da Dicomano, decisero di aprire bottega proprio in quest'ultima località. Con un capitale totale di poco inferiore ai 60 fiorini i due si divisero i compiti: al notaio sarebbe toccata la contabilità mentre a Balduccio – che con 31 fiorini risultò essere il maggiore investitore – la compravendita dei manufatti. Questi erano principalmente tessuti di lana, nastri di seta ma anche capi d'abbigliamento finiti come cappucci e calze. La prima partita di merce – secondo de La Roncière – si concentrò prevalentemente su panni di lana semplici e robusti prodotti nella regione: il panno grosso, il panno del Santerno ('santernese'), panno d'agnello ('agnellino'), il panno detto 'borghese' e il 'taccolino'. Dopo due mesi d'esercizio i due fecero nuovamente incetta di panno 'borghese' e grosso<sup>9</sup>. L'attività di vendita, effettuata in bottega ma anche attraverso ambulanti, fece registrare nell'arco di 36 giorni lavorativi acquisti da parte di 111 clienti. Attraverso le provenienze degli acquirenti è possibile circoscrivere un'area di smercio superiore alla decina di chilometri nelle valli vicine (Villore, Castagneto, Rostolena o Castagno). Le almeno 500 braccia di tessuto (292 metri) e i vari capi d'abbigliamento vennero comperati da acquirenti diversi – raramente due vendite effettuate alla stessa persona – per uso familiare, dato che il metraggio delle stoffe non superò mai la decina di braccia<sup>10</sup>.

Prima di continuare ad approfondire l'analisi condotta da de La Roncière sarà bene puntualizzare un aspetto non di poco conto. La tipologia di pan-

---

<sup>7</sup> CHARLES-MARIE DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 303-308.

<sup>8</sup> L'edizione della fonte si deve ad ANNA BETTARINI BRUNI, *Sonetti in archivio dai registri di Vanni di Buto da Ampinana*, «Studi di filologia italiana», LIX, 2011, pp. 53-135, in part. pp. 82-96. Ad Andrea Barlucchi, che qui ringrazio pubblicamente per avermi permesso la sua lettura in anteprima, si deve l'approfondimento che sarà pubblicato negli atti del progetto europeo di ricerca ERMO (*Entreprises Rurales en Méditerranée Occidentale*).

<sup>9</sup> CH. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., pp. 303-304.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 305.

ni acquistati dalla compagnia appare infatti sempre generica, senza alcuna specificazione riguardo alla provenienza dei prodotti, fatta eccezione per il panno del Santerno. Se da una parte lo studioso non entrò nel merito del panno maggiormente smerciato ossia il 'borghese', con il cui termine si faceva riferimento invero agli articoli prodotti nei borghi e nei centri fortificati<sup>11</sup>, dall'altra ritenne che il 'santernese' fosse originario dell'omonima valle. Tuttavia, non si spiega perché un manufatto qualitativamente non eccelso e molto diffuso sia stato l'unico prodotto connotato topograficamente. In realtà, a mio avviso, il panno 'santernese' è da mettere in relazione con quello 'santellerese', termine ricco di varianti nelle sue innumerevoli attestazioni. A riprova di ciò vi sarebbe non solo l'assenza in altri autorevoli studi di altre attestazioni sulla presunta diffusione del panno del Santerno ma altresì il confronto con altri centri italiani<sup>12</sup>.

Il panno 'santellerese' – secondo alcuni studi – fu uno dei primi panni imitati dalla manifattura laniera fiorentina. Questa ricostruzione ad opera di Robert Davidsohn, il quale aveva ipotizzato grazie ai rogiti lucchesi l'imitazione del panno veronese di Sant'Ellero a opera di Firenze<sup>13</sup>, venne ripresa da Hoshino<sup>14</sup>. Già Evans, nella sua edizione della *Pratica della Mercatura* del Pegolotti, fece riferimento per i panni 'santelarezine' all'attribuzione fatta dal Davidsohn ma altresì a quella di Adolf Schaube il quale<sup>15</sup>, rifacendosi a un altro studio<sup>16</sup>, ipotizzò che il panno fosse originario di San Ilario, vicino Ve-

---

<sup>11</sup> Così secondo ADRIANO POLITI, *Dittionario toscano compilato dal Signor Adriano Politi, Gentiluomo Sanese. Di nuovo ristampato, corretto, et aggiuntovi assaissime voci, et Avvertimenti necessari per il scrivere perfettamente Toscano*, Venezia, A. Baba, 1628, p. 105. Al termine dell'analisi che mi accingo a intraprendere ritorneremo brevemente anche su questo tipo di panno.

<sup>12</sup> Primo fra tutti H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze* cit.; cfr. GIULIANO PINTO, *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze, Le Lettere, 1993, p. 29, nel quale si riporta però il lavoro in questione.

<sup>13</sup> ROBERT DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, IV, 8, Berlin, 1925, p. 67 in particolare la nota 7.

<sup>14</sup> H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze* cit., p. 126.

<sup>15</sup> FRANCESCO BALDUCCIO PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge (Massachusetts), The Mediaeval Academy of America, 1936, p. 429.

<sup>16</sup> HANS VON VOLTIELINI, *Erster Teil der Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des Dreizehnten Jahrhunderts* in *Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols*, Innsbruck, 1899, pp. 334 e 451, in particolare i rogiti n. 679 e 876. Il Voltelini però fece molta confusione ritenendo che il panno 'santellerese' fosse analogo allo zendado, quest'ultimo, invece, tessuto in seta: cfr. Ivi, p. 596.

nezia<sup>17</sup>. A rafforzare la prima ipotesi vi erano alcuni rogiti che dimostravano la vendita di «santellere veronensis» sul mercato senese fin dal 1223<sup>18</sup> in concomitanza al fatto – notato anche dal Davidsohn<sup>19</sup> – che negli statuti di Verona del 1319 chiaramente si disponeva sulla produzione dei panni ‘santellari’<sup>20</sup>. La Mazzaoui, nel suo principale studio, non entrò nel dibattito delle origini del panno parlando semplicemente di «santellari or mezzelane» e si limitò a illustrare le caratteristiche della produzione veronese consolidando, di fatto, la paternità di questo prodotto alla città di Verona<sup>21</sup>.

Pannilana o mezzelane e, soprattutto, originari di Verona o Venezia? Nel caso del ‘santellerese’ le fonti non evidenziano alcun processo imitativo bensì, a mio avviso, una stratificazione di errori per mano di più studiosi i quali, senza mai approfondire la questione, hanno dato per certe le acquisizioni precedenti. Sappiamo infatti che il nome di una stoffa può derivare: 1) dal colore o dai motivi della stessa grazie al quale con il tempo si comincia a designare il tessuto stesso; 2) dal luogo d’origine del tessuto; 3) dal materiale o dalla tecnica di fabbricazione<sup>22</sup>. Nel nostro caso, come abbiamo visto, la paternità del panno venne attribuita a Verona o a Venezia in base a nomi di luoghi, rispettivamente Sant’Ellero o Sant’Ilario, che avrebbero prodotto per primi questi manufatti. Per quanto ne sappiamo però questa *opinio communis* non è stata avvalorata da alcuno studio o prova documentaria bensì solo da un’attribuzione linguistica legata all’assonanza di questi luoghi con il termine adoperato. Similmente a quanto è avvenuto per il panno ‘stanforte’ attribuito erroneamente alla città inglese-

---

<sup>17</sup> ADOLF SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum ende der Kreuzzüge*, Monaco e Berlino 1906, p. 442, in particolare la nota 5.

<sup>18</sup> ALESSANDRO LISINI, *Indice di due antichi libri di imbreviature notarili*, Siena, Lazzeri, 1912, p. 187.

<sup>19</sup> R. DAVIDSOHN, *Gewerbe, Zunfte, Weltbandel und Bankwesen*, Berlin, 1925, p. 47.

<sup>20</sup> LUIGI SIMEONI, *Gli antichi statuti delle arti veronesi secondo la revisione scaligera del 1319: con una notizia sull’origine delle corporazioni a Verona*, Venezia, Deputazione Veneta di Storia Patria, 1914, pp. 5-26.

<sup>21</sup> MAUREEN FENNELL MAZZAOUI, *The italian cotton industry*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 80, 83. Anche lo studio successivo della Bianchi non entra nel merito della questione: SILVANA ANNA BIANCHI, *Il lanificio veronese fra XIII e XIV secolo: strutture organizzative, tecniche, prodotti*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, a cura di G. Ericani e P. Fratraroli, Verona, 1993, pp. 57-86, in particolare pp. 66, 72.

<sup>22</sup> JOEL FRANCESCO VAUCHER-DE-LA-CROIX, *Le parole nell’armadio: lessico della moda nella Prammatica sulle vesti delle donne fiorentine*, in *Draghi rossi e querce azzurre: elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze, 1343-1345)*, trascrizione a cura di Laurence Gérard-Marchant, saggi introduttivi di Laurence Gérard-Marchant ... [et al.], Firenze, SISMEL, 2013, p. CIX.

se di Stamford<sup>23</sup>, questa ricostruzione, a opera di storici, non è dimostrabile sia sul piano filologico sia su quello documentario. Sappiamo, infatti,

che il processo per denominare nelle lingue romanze stoffe provenienti dalle città dove esse si fabbricano, si effettua in due casi: prima abbiamo una perifrasi colla preposizione *de* in cui figura il nome di luogo, che poi nella seconda fase diventa un nome comune, cioè il nome del tessuto, per es. prima fase fr. *escarlate de Bruxelles* (XIII sec.), *pers de Bruxelles* (XIV sec.), seconda fase fr. *brusselle* «stoffa» (XIV sec.)<sup>24</sup>

Il termine 'santellere' invece, in tutte le sue forme e varianti<sup>25</sup>, non compare mai anticipato dalla suddetta preposizione bensì già come appellativo. Ciò non ci permette d'affermare, in assenza di altre prove documentarie, che il lemma sia legato a qualche toponimo acclimatatosi poi, molto precocemente, fin dai primi anni del XIII secolo. La sua prima attestazione – secondo le pubblicazioni edite ma ovviamente confutabile alla luce di nuove acquisizioni – si trova nei documenti senesi nella forma 'santellere' (1221) o 'santelle' (1223)<sup>26</sup>. Oltre a essere frequentissimo dei documenti duecenteschi veneziani<sup>27</sup>, è attestato in molte città dell'Italia soprattutto settentrionali<sup>28</sup>.

<sup>23</sup> BENEDEK ELEUTHERIUS VIDOS, *Il nome di città inglese Stamford e l'ait. Stanforte, afr. estanfort, asp. estanfort(e), (e)stamfort*, in *Scritti in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, pp. 1031-1040.

<sup>24</sup> B. E. VIDOS, *Il posto eminente di Genova medievale nel campo dei termini tecnici*, «Studi mediolatini e volgari», XXVII, 1980, pp. 233-242. Il testo cita gli esempi e il più approfondito lavoro B. E. VIDOS, *Prestito, espansione e migrazione dei termini tecnici nelle lingue romanze e non romanze*, Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», s. II, XXXI, 1965, pp. 189-198.

<sup>25</sup> Vedi nota n. 27.

<sup>26</sup> DINA BIZZARRI, *Imbreviature notarili. I. Liber imbreviaturarum Apulliesis notarii comuni Senarum*, Torino, Lattes e C., 1934, pp. 70, 187, 209.

<sup>27</sup> 'sentelarexio' (1225?) *Il 'Liber Communis' detto anche 'Plegiorum' del R. Archivio generale di Venezia. Regesti*, Regesti a stampa a cura di R. Predelli, 1872, p. 90; 'sentelarisio' e 'santelarisii' (1261) PIETRO DESIDERIO PASOLINI, *Documenti riguardanti antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Imola, 1881, pp. 18, 21; 'sentelar' (1265) SAMUELE ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, II, Venezia, Naratovich, 1854, p. 373, nota 4; 'santelarii' (1265) GIOVANNI MONTICOLO, *I capitolari delle arti veneziane: sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia dalle origini al MCCCXXX*, I, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1896, p. 188; 'sentellaresii' (1269) MELCHIORRE ROBERTI, *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitoli fino al 1300*, II, Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1909, p. 186; 'santellariis' e 'santelariis' (1288) ROBERTO CESSI, *Le deliberazioni del Maggiore Consiglio di Venezia*, III, Bologna, Zanichelli, 1934, p. 197; 'santellario' (1310) RICCARDO PREDELLI, *I libri Commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti*, I, Venezia, Visentini, 1876, p. 104.

<sup>28</sup> Venduto a Ragusa (Dubrovnik) (H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze* cit., p. 77, 107) lo si trova a Bolzano (H. V. VOLTELINI, *Erster Teil der Südtiroler* cit., p. 334); prodotto sicu-

Pertanto, in assenza di nuovi studi linguistici, non siamo assolutamente in grado di poter stabilire l'origine del lemma. Inoltre, l'interpretazione davidsohniana fondata solo sulla dettagliata regolamentazione statutaria veronese del 1319 è inesatta tanto quanto attribuire a Siena la paternità di questo manufatto in presenza di tessitori che adoperavano «pectini di santelle» fin dal 1298 giacché non si considera l'attestazione precoce di questo prodotto che veniva venduto già agli inizi del XIII secolo. Su questa scia, provocatoriamente, si potrebbe benissimo affermare che il panno fosse originario del castello di Sant'Ellero, presso Firenze, fondato in epoca altomedioevale<sup>29</sup>, oppure originario di un piccolo centro abitativo, ubicabile tra Verona e Padova, chiamato Sentella<sup>30</sup>. E, ancora, visti i costosi colori del panno nelle sue prime testimonianze duecentesche<sup>31</sup>, potrebbe trattarsi di un'imitazione di manufatti d'Oltralpe e derivare da qualche luogo come Saint-Hilaire de Poitiers o magari altri centri manifatturieri francesi<sup>32</sup>. Questi pochi esempi dimostrano come in assenza di prove documentarie certe, lo spettro dei luoghi papabili si amplia a dismisura.

Nondimeno, per uscire da questa impasse si può tentare di ricomporre, attraverso la documentazione, la mentalità dell'epoca nel tentativo di comprendere a cosa effettivamente facesse riferimento il termine 'santellerese'<sup>33</sup>.

---

ramente nel 1288 a Treviso (R. CESSI, *Per la storia delle corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova nei secoli XIII e XIV*, «Memorie del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», XXVIII, 1908, p. 197); ma anche a Bologna (R. PREDELLI, *I libri Commemorativi* cit., p. 104), Pisa (F. BONAINI, *Breve dell'Arte della Lana corretto nel MCCCCV*, in *Statuti inediti della città di Pisa*, vol. 3, Firenze, Vieusseux, 1857, pp. 704, 706) e Lucca (*Lo Statuto della Corte dei Mercanti in Lucca del 1376*, a cura di A. Mancini, U. Dorini, E. Lazzareschi, Firenze, Olschki, 1927, p. 39).

<sup>29</sup> WOLFGANG SCHWEICKARD, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, vol. IV, Berlin – Boston, De Gruyter, 2013, p. 220,

<sup>30</sup> GUIDO BELTRAME, GUERRINO CITTON, DANIELA MAZZON, *Statuti del comune di Padova*, Padova, F. Sacchetto, 1999, p. 524; MARCO DORIN, DONATA GALLO, *La permuta tra l'abbazia della Vangadizza e il comune di Padova del 1298. Testo, storia e storiografia di un documento ritrovato*, II, Padova, Cleup, 2006 p. 67.

<sup>31</sup> H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze* cit., p. 97.

<sup>32</sup> Così aveva ipotizzato Giovanni Monticolo in *I capitolari* cit., p. 188 citando il *Nouveau dictionnaire de géographie universelle*.

<sup>33</sup> D'altronde è proprio questo entrare «nella loro testa», secondo Saporì, uno dei segreti dello storico (ARMANDO SAPORÌ, *Esame di coscienza di uno storico*, [1960] pp. 407-408, ora in ID., *Studi di storia economica*, III, Firenze, Sansoni, 1967, pp.). Il pensiero dello storico senese è ben ricostruito in FRANCO FRANCESCHI, *Armando Saporì e la storia economica* a part entière, «Storia economica», XVII, 2014, p. 375.



Nei patti stipulati tra Ravenna e Venezia del 1261 venne concesso alla prima di poter condurre liberamente «sexaginta ballas de fustagno, santelarisio, pignolatis et aliis pannis annuatim pro suis opportunitatibus»<sup>34</sup>. A Padova, in una *reformatio* del 1276, si stabilirono le caratteristiche che dovevano avere i panni da prodursi:

saie debeant fieri de triginta octo portatis de quadraginta filis pro portatura. (...). Item quod brune, guacete et quilibet pannus altiis de lana sentili non sit minus de triginta tribus portatis ordinatis cum viginti filis pro pecia (...). Item quod stamen forte altum de lana grossa non sit minus de triginta portatis ordinatis cum viginti filis pro pecia (...). Item quod tutalani bassi non fiant minus de XX portatis ordinatis cum XX filis (...). Item quod sentellaria non sint minus de trigintatribus portatis et ordinatis cum triginti filis. (...) Item quod nullus pannus de sentellario debeat garzari a roverso<sup>35</sup>.

A Venezia, in una delibera del Maggior Consiglio del 1288 sul dazio per alcuni panni importati, si ordinò il pagamento:

de omnibus telis et canipaciis denarii VI pro libra, de omnibus lanis et vaçetis soldos III pro pecia, de santelariis soldos II pro pecia, de fustagnis denarios XII pro pecia. Alia pars erat quod de gris factis et laboratis in Tarvisio et eius districtu debeat accipi dacium, videlicet denarios VIII pro libra, item de telis et canepaciis ibidem laboratis denarios VIII pro libra, item de omnibus lanis et vaçetis ibidem laboratis soldos VI pro pecia, de santelariis ibidem laboratis soldos III<sup>36</sup>.

A Mantova, nel 1303, era vietato porre lana recuperata nel processo di cimatura e garzatura «in drapis tutelane vel santilaris»<sup>37</sup>. Nel 1317, Venezia concesse ai mercanti padovani, diretti verso il mare, di far transitare alcune loro merci a condizione che pagassero tre denari grossi «pro qualibet balla de fustagnis, de santellaresiis et de griseis et pannis a centenario et den. quattuor Venec. gross. prò qualibet balla de tellis, et pro qualibet balla sive torsellis de Francia et pro qualibet balla et cassa vel balla de merçaria»<sup>38</sup>.

Più avanti – tra le ultime attestazioni del lemma – negli ordinamenti degli statuti dei mercanti di Lucca, a proposito del salario degli ufficiali incaricati alle misurazioni dei panni lani e lini, si dispose che

<sup>34</sup> P. D. PASOLINI, *Documenti cit.*, p.18

<sup>35</sup> R. CESSI, *Per la storia delle corporazioni cit.*, pp. 39-40.

<sup>36</sup> R. CESSI, *Le deliberazioni del Maggior Consiglio cit.*, p. 197.

<sup>37</sup> CARLO D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863 ai quali fanno seguito documenti inediti o rari*, I, Mantova, Guastalla, 1871, p. 30.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 43.

sempre li due delli dicti misuratori essere debiamo a fare la dicta misura, l'uno de' quali tegna la corda del panno justamente per lo venditore et per lo compratore. Et di tutti panni bigij et scacatelli et vergatelli et di panni di lana dicolore tollano quarto braccio del ventre, più intendasi lo ventre in fra 'l panno uno quarto di braccio per canna et non lo tirino, et intendasi che ciò si debia tollere se pessa sana misurano. Et che la predicta misura segnino et segnata sia in tutti li panni predicti di lana, di lino et di stame, salvo che de' panni di stame non siano tenuti dare lo quarto più predicto. Et delli arbagij et taccolini l'octava parte del braccio debiano tollere et non tirare. Et delli garbi et santellore et fiorentini non tollano niente né tirino. (...) et ciaschuna pessa di santellora di meza lana debia essere braccia XXV secondo è uscito in qua dirieto<sup>39</sup>.

I drappieri veronesi, agli inizi del XIV secolo, dovevano pagare differenti somme ai gualcatori in ragione del lavoro di gualcatura:

de pannis factis in petine santelari pro quaque pecia XXIII brachiorum longa II sol.; de qualibet pecia panni alti longitudinis XXIII brachiorum XXX den.; de qualibet alia pecia panni longitudinis XXXVIII brachiorum sive sit tutelane sive santelari VI sol. VI den<sup>40</sup>.

In base a questi documenti è possibile identificare cinque tipologie di tessuti diversi tra loro: 1) i panni interamente fatti di lana; 2) le tele di lino e canapa; 3) i tessuti in cotone (pignolati); 4) i tessuti misti lino-cotone (fustagni); 5) i 'santellari'. Il termine è sempre generico, mai riferito a una particolare città e, soprattutto, sempre in contrapposizione ai panni realizzati interamente in lana. Il che vuol dire che questa espressione era utilizzata effettivamente come sinonimo di mezzelane. I rogiti lucchesi del 1246, che spinsero Davidsohn a ipotizzare il processo d'imitazione dei panni veronesi per mano dei fiorentini, mostrano come su 142,7 braccia di panni 'santelleresi' venduti, ben 109,2 braccia (76%) provenivano da Verona, 22 braccia (15%) senza provenienza e solamente 11,5 braccia (8%) fiorentine<sup>41</sup>. Ciò vuol dire che Verona, insieme ad altre città dell'Italia settentrionale, era uno dei centri manifatturieri che più produceva mezzelane ma non che fosse specializzata nella realizzazione di un particolare tipo di mezzelana denominato 'santellere'. Se così fosse avremmo trovato nelle tariffe doganali delle città italiane dazi sui 'santelleresi' di Verona, cosa che puntualmente non avviene, men-

<sup>39</sup> *Lo Statuto della Corte dei Mercanti in Lucca del 1376*, a cura di A. Mancini, U. Dorini, E. Lazzareschi, Firenze, Olschki, 1927, L. I, cap. 15.

<sup>40</sup> L. SIMEONI, *Gli antichi statuti delle arti veronesi* cit., p. 22.

<sup>41</sup> I dati si trovano schematizzati in H. HOSHINO, *L'arte della Lana* cit., p. 97.

tre se ne riscontrano sulle mezzelane veronesi<sup>42</sup>. A ulteriore conferma di quanto detto, nel dettagliato elenco trascritto in un documento veneziano della prima metà del XIII secolo, dove si tratta della «rationes pannorum quid debeant habere pro pecia», non compare nessuna mezzalana mentre i «santellaresini» precedono i «drapi de tuta lana»<sup>43</sup>.

È dunque inesatto, in ultima istanza, sostenere da un punto di vista storico che il 'santellerese' sia stato un panno in auge nel Duecento e non più

---

<sup>42</sup> L'elenco, in ordine cronologico, è senza pretese d'eshaustività e mira solo a evidenziare l'affermazione delle mezzelane del nord Italia, in particolare quelle veronesi: Milano (1216) «mezolanis» (*Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di G. L. Barni, Milano, Giuffrè, 1949, p. 135); S. Gimignano (1276) «una soma di mezzalana» (LUIGI PECORI, *Storia della terra di San Gimignano*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1853, p. 657); Bologna (1288) «de salma pannorum de mezalana» (*Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli, P. Sella, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937, p. 118); Modena (1306-7) «de soma pannorum megalanorum de Bononia, Mantuanorum, Verone et Brixie» (*Respublica Mutinensis (1306-1307)*, II, a cura di E. P. Vicini, Milano, Hoepli, 1932, p. 139); Firenze (1307) «pro salma pannorum Veronensium, Mantuanorum, Bononensium et Brizianorum mezalatorum» (R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz. Dritter Theil: (13. und 14. Jahrhundert)*, Berlin, Mittler und Sohn, 1901, p. 101); Milano (1317) «Item pro qualibet petia mezalane bressine et veronexe» (*Liber datii mercantie communis Mediolani. Registro del secolo XV*, a cura di A. Noto, Milano, Università L. Bocconi, 1950 p. 136); Bologna (1317) «panni megalani e berrovaldi» (LODOVICO FRATI, *Tariffa daziaria fra il comune di Bologna e quello di Firenze (1317)*, «Archivio Storico Italiano», s. V, XXXII, 1903, p. 374); Firenze (1320) panni di mezzalana «de Milano (...) de Florentia (...) de Francia (...) de Bononia» (R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte* cit., p. 148.); Ferrara (1326) «pro qualibet petia panni mezalanei alti Veronensis [...] pro qualibet petia panni mezalanei Veronensis curti et bassi» (*Statuta provisiones et decreta gabellarum civitatis Ferrariae*, Suzzi, Ferrara, 1624, p. 12); Milano (1330) «drapi mediae lanae de Verona, brachia 33 pro petia» (*Liber datii mercantie communis Mediolani* cit., p. 17); Orvieto (1334) «per ciascuna soma di panni meggalane, veronese, altronese, fiorentino, acquapendente et romagnoli» (*Gli statuti della colletta del comune d'Orvieto*, a cura di G. Pardi, «Bullettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria», IV, 1898, p. 20); Imola (1334) «de centenario pannorum mezalatorum de Bononia, Verona vel Florentia» (*Statuti di Imola del secolo XIV*, I, *Statuti della città (1334)*, a cura di S. Gaddoni, Milano, Hoepli, 1931, p. 258); Bologna (1351) «panni bolognixi tutalani, megalani e Veronesi» (L. FRATI, *Tariffa daziaria* cit., p. 374)

<sup>43</sup> M. ROBERTI, *Studi e documenti di storia veneziana*, I, «Nuovo Archivio veneto», XVI, 1908, pp. 5-23, a p. 21. Da questo elenco si evince inoltre come i 'santellari' non possano essere confusi con i 'mantellari' in quanto quest'ultimi erano molto più lunghi dei primi (br. 33): cfr. PATRIZIA MAINONI, *Le produzioni non agricole: molti interrogativi e alcune ipotesi sul tessile (secolo XII)*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito*, Atti del XXV Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015), Pistoia, Viella, 2017, p. 242.

prodotto nei secoli seguenti a causa di mutamenti nella domanda<sup>44</sup>. Corretto è invece sostenere che il termine, e non il manufatto in sé, fu sempre meno utilizzato dalla metà del XIV secolo. Infatti, d'un tratto e apparentemente senza alcun motivo si constata la totale scomparsa di questo termine dalle fonti: nella produzione veronese del XV secolo non si accenna mai esplicitamente al 'santellere'<sup>45</sup>.

Ciò porta necessariamente a rivedere in parte l'analisi condotta da de La Roncière. È infatti possibile spiegare la dispersione dei prezzi rilevata dallo studioso in quelle che sappiamo essere ora delle mezzelane. A venti acquirenti diversi vennero praticati, infatti, tredici differenti prezzi<sup>46</sup>. Ciò non sarebbe legato esclusivamente ai diversi esiti delle contrattazioni ma alle differenti caratteristiche del panno il cui prezzo dipendeva fortemente dal risultato finale del prodotto intessuto insieme al cotone o, più spesso, lino. Viceversa, ammettendo l'esistenza di un panno del Santerno, la notevole dispersione confuterebbe l'esistenza di un siffatto manufatto con caratteristiche definite tali da garantire una certa nomea al prodotto. Ciò non vuol dire ovviamente che nella suddetta area non si producessero panni bensì che, nella prima metà del XIV secolo, siffatti manufatti fossero qualitativamente simili ai panni prodotti nelle zone vicine. Inoltre, l'assenza delle mezzelane nel ventaglio delle merci vendute dalla compagnia di Dicomano, nonostante queste al tempo fossero molto diffuse, proverebbe la compravendita di mezzelane e non di panni del Santerno. Infine, un ultimo aspetto vi è da tenere in considerazione: all'interno della propria contabilità la compagnia non specificò neppure la provenienza dei panni fini, benché fossero quasi certamente fiorentini. I panni, secondo il linguaggio interno all'attività, erano così raggruppati secondo il principio qualitativo legato a differenze tecniche e fisiche dei prodotti piuttosto che quello della provenienza<sup>47</sup>.

---

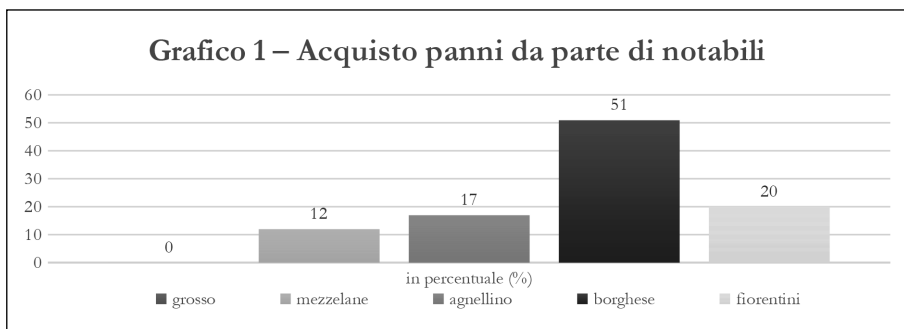
<sup>44</sup> Così, per esempio, secondo Hoshino il quale rilevò l'assenza di questo manufatto nelle fonti posteriori: H. HOSHINO, *L'arte della lana* cit., p. 126.

<sup>45</sup> EDOARDO DEMO, *L'anima della città: l'industria tessile a Verona e Vicenza 1400-1550*, Milano, Unicopli, 2001.

<sup>46</sup> CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., p. 307.

<sup>47</sup> Una siffatta analisi potrebbe essere condotta anche sul panno 'borghese'. Tale termine tra Due e Trecento può essere ricondotto a Borgo di San Sepolcro solamente all'interno di un contesto locale e non in senso assoluto. Tra le sue attestazioni, infatti, esso fa riferimento a tale centro solo all'interno di documentazione aretina: vedi a riguardo il *Tesoro della lingua italiana delle origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, dir. da Paolo Squillaciotti, 1997 ([09/21]: <<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>>) alla voce BORGHESE. In altra documentazione pi-

Se da una parte, quindi, non è possibile avvalorare l'esistenza del panno 'santernese', dall'altra sembra chiara invece la natura dei panni prodotti nel Casentino. Quasi la totalità dei panni grossi venne infatti acquistata a Poppi presso la bottega di Ghetto di Iacopo e compagni. Questi vennero acquistati e recati personalmente da Ghetto presso Dicomano. Considerato che gli acquisti si concentrarono maggiormente sulla misura *standard* di otto braccia è possibile rilevare l'uso finale riservato a questi tessuti: tale metraggio era infatti comunemente acquistato per la realizzazione di mantelli<sup>48</sup>. Viceversa, analizzando gli acquisti realizzati da dodici notabili (preti, notai e maestri muratori) è possibile costatare come il consumo si orientasse verso panni d'altro tipo (Grafico 1)<sup>49</sup>.



Del tutto assenti risultano essere, in questo caso, i panni grossi mentre la metà dei panni venduti furono 'borghesi'. Poche le mezzelane mentre un quinto riguardò i panni fini. Il panno casentinese – che all'interno della propria aria di smercio non aveva bisogno di specificazione alcuna – allorquan-

---

sana, fiorentina, senese o perugina in un arco cronologico che va dalla fine del XIII alla seconda metà del XIV secolo – vedi a riguardo il *Corpus OVI dell'italiano antico*, diretto da Elena Artale, Diego Dotto e Pär Larson, Firenze, Istituto Opera del Vocabolario Italiano ([09/21]:<<http://gattoweb.oivi.cnr.it>>) sotto la medesima voce – il lemma compare 86 volte sempre in riferimento ad abitanti di borghi in contrapposizione a forestieri o, in certi casi, a cittadini. In altre parole, un panno 'borghese' va inteso come originario di Borgo San Sepolcro ma possibilmente anche di Radicondoli qualora il contesto di riferimento, in quest'ultimo caso, fosse quello senese.

<sup>48</sup> E. TOSI BRANDI, *L'arte del sarto nel Medioevo: quando la moda diventa un mestiere*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 127-146.

<sup>49</sup> Ripropongo in formato grafico i dati presenti in CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., p. 307.

do arrivò sui mercati limitrofi si caratterizzò senz'altro per il proprio aspetto robusto e tenace. Con esso si confezionavano mantelli resistenti alla pioggia e alle intemperie. Non stupisce pertanto l'acquisto di questo prodotto da parte della popolazione più umile e non dai personaggi di spicco delle zone.

In ultima istanza, come ha dimostra Hoshino, nella prima metà del XIV secolo, la qualità del panno casentinese era perfettamente in linea con gli altri centri manifatturieri toscani, primo fra tutti Firenze. Ciò era strettamente legato alla qualità della lana utilizzata, ancora fortemente legata al territorio e alle lane africane<sup>50</sup>. Un secolo dopo il quadro manifatturiero cambiò drasticamente sia in termini quantitativi che qualitativi. Firenze nel corso del Quattrocento, divenuto un centro industriale con una forte vocazione all'esportazione, puntò sempre più sui panni qualitativamente migliori al fine d'aumentare i ricavi<sup>51</sup>. In termini quantitativi però la maggioranza della popolazione, con particolare riferimento al contado, consumava panni meno ricercati. Verosimilmente l'aumento della diffusione del panno del Casentino è da correlare ai mutamenti avvenuti in seno alla manifattura fiorentina nel XV secolo. Un caso analogo sembra essere quello senese. Prima degli eventi pestilenziali di metà Trecento, l'Arte della Lana di Siena, sebbene portasse avanti una politica monopolistica dei servizi e dell'offerta dei propri manufatti, permise una produzione laniera nel proprio contado a Radicondoli, ossia a una cinquantina di chilometri dalla città. Evidentemente la domanda dei prodotti realizzati da entrambi i centri era talmente elevata da garantire lo smercio dei propri manufatti. Non a caso nel Quattrocento, allorché i lanaioli senesi si prodigarono anch'essi a migliorare la qualità dei propri panni, il Comune tentò di rilanciare la produzione laniera di Radicondoli, la cui popolazione tuttavia era stata fortemente compromessa dagli eventi endemici<sup>52</sup>. Analogamente il Casentino si presenterebbe, all'interno del contesto manifatturiero fiorentino, come un'area sempre più specializzata nel soddisfacimento di questa domanda e nella produzione di panni robusti. In altre parole, l'intera area si fece carico di produrre ciò che Firenze non volle produrre più.

---

<sup>50</sup> H. HOSHINO, *L'arte della lana* cit., p. 74.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 231-238.

<sup>52</sup> Mi permetto d'accennare qui velocemente alcune questioni ricostruite nella mia tesi di dottorato: M. GIACCHETTO, *L'industria tessile a Siena nei secoli XIV-XV* cit., pp. 787-795.